

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 10

Ottobre 2004



Numero dedicato
a
ELENA BONO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andrioli.

Aggiornamento: novembre 2007.



EDITORIALE

La produzione poetica attuale ci sollecita a scegliere, a prendere una posizione in merito al linguaggio poetico, in quanto si va diffondendo la produzione di testi poetici totalmente autoreferenziali sull'autore, in cui il linguaggio resta totalmente circoscritto alla sfera espressiva del poeta stesso che nelle sue parole trova una solipsistica forma di autocompiacimento senza riuscire a valicare la barriera che lo separa dal lettore. E' un linguaggio implosivo, nel senso che crea sofisticati cortocircuiti linguistici di tipo analogico ed espressionista nell'illusione di coinvolgere il lettore in una consonanza e comunanza di immediata empatia. Personalmente ritengo che questa via sia la scorciatoia per l'afasia della poesia. La poesia ha bisogno di libera circolazione nell'aria della vita, la poesia vive di lettura, di dialogo, di comunicazione, di ricezione, perché essa nutre lo spirito, lo alimenta e arricchisce. La poesia ha bisogno della parola e della vita, o meglio deve saper trovare le parole, e, tramite queste, creare le immagini per esprimere e significare, coinvolgendo nell'emozione e nella riflessione, i momenti della vita, le esperienze del vivere individuale che, proprio attraverso la poesia, diventano universali, e le vicende della collettività che, sempre attraverso la poesia, dal piano della cronaca passano a quello della storia e si eternizzano nell'epica con l'enucleazione di valori che diventano patrimonio dell'uomo.

Per esemplificare questi doveri della poesia abbiamo scelto di presentare ai nostri lettori, che ormai cominciano ad essere tanti, attenti e affezionati, le liriche di Elena Bono, che, attraverso originali ed efficaci processi creativi, partendo da esperienze di vita e di storia, ha messo in luce valori di autentico rilievo per il vivere.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Elena Bono è nata a Sonnino nel Lazio, nel 1921. Risiede da tempo in Liguria, dove ha compiuto i suoi studi e dove si è laureata in Lettere presso l'Università di Genova.



Ha pubblicato:

Poesia: *I Galli Notturni* (Milano, Garzanti, 1952); *Alzati Orfeo* (Ivi, 1958); *Piccola Italia* (Recco, GE, EmmeE, 1981; Introduzione di Marcello Camilucci); *Invito a Palazzo* (Ivi, 1982); *Ballata in tre tempi per Francesco d'Assisi*, Cartella in novantanove esemplari con un'acquaforte di Luigi Stradella e una presentazione di Francesco Ricci (Ed. L'Arcangelo di Urbino, 1985). Nel maggio 2007 è apparso per i tipi dell'Editore Le Mani (Recco, GE) un volume, *Poesie-Opera omnia*, di ben 488 pagine, che raccoglie l'intera produzione poetica di Elena Bono, compresi numerosi inediti.

Teatro: *Ippolito* (Milano, Garzanti, 1954); *La testa del Profeta* (Ivi, 1965, comprendente anche *La grande e la piccola morte*; 2a ed., Recco, GE, Le Mani, 2002); *I Templari* (Recco, GE, EmmeE, 1986, comprendente anche *La grande e la piccola morte*, *El Entierro del Rey* e *Ritratto di principe con gatto*); *Odio e amo. Tu forse mi chiedi...*, dramma suddiviso in due parti: *Cuore senza fine* (precedentemente apparso presso l'Editrice Paravia di Torino nel 1975) e *Sogno e morte di Catullo*, a cui è stato aggiunto anche il dialogo *Cesare e Bruto* (Ivi, 1991); *Gatto di sangue* (Recco, GE, Le Mani, 1993, comprendente *Ultima estate dei Fieschi* e *Ritratto di principe con gatto*); *Lo zar delle farfalle nere* (Ivi, 1994); *Le spade e le ferite* (Ivi, 1995); *L'ombra di Lepanto* (Ivi, 1996); *Flamenco Matto* (Ivi, 1996); *Giuseppe Garibaldi - Quasi una storia di famiglia* (Ivi, 1997) e *Saga di Carlo V e di Francesco I* (Ivi, 2005).

Narrativa: *Morte di Adamo* (Milano, Garzanti, 1956; 2a ed., Recco, GE, EmmeE, 1988); la trilogia *Uomo e superuomo*, costituita da: *Come un fiume, come un sogno* (Recco, GE, EmmeE, 1985; ristampa Recco, GE, Le Mani, 1999), *Una valigia di cuoio nero* (Ivi, 1998) e *Fanuel Nuti - Giorni davanti a Dio* (Ivi, 2003).

Traduzioni: Sofocle: *Edipo re*, *Edipo a Colono*, *Antigone*; Introduzione di Umberto Albini (Milano, Garzanti 1977).

Fra i molti premi da lei conseguiti sono da segnalare:

Premio «Vallombrosa» per la poesia religiosa (1953);

Premio «Borgese» (Palermo, 1953) per la narrativa;

Premio la «Fronda d'oro» (Regione Liguria, 1970);

Premio della «Dante Alighieri-Cultura Ligure» (1981) per *Piccola Italia*;

Premio «Giuria Popolare Città di Tagliacozzo» (1982) per Invito a Palazzo;

Premio della «Regione ligure» (1983);

Premio «Mario Novaro» (2000);

Premio del Consiglio Organizzativo Mondiale Arte e Cultura (Città del Messico 2000);

Premio «Universo Donna», Regione Sicilia, 2001.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Per i fiori donati da un amico
Ella sorrideva ai marinai
Tramonto di Elena
I galli notturni
Fenicotteri
Tramonto d'inverno in una chiesa a Ravenna
Ora conosco le strade
Santa Giovanna
Lamento di David sul gigante ucciso
Proserpina
Orfeo
Canto di Daniele
La fine dell'ultima cena
Sulla tomba di un amico morto per la libertà
Dicevi: - a primavera -
Severino
All'Italia che ha combattuto sui monti
Stanze per Rinaldo Simonetti "Cucciolo"
Su una piccola armonica a bocca
So di una ragazzetta che lavava lavava
Quella straniero era la torre
Canto della concubina imperiale Suni
Parole di un maestro di tiro con l'arco
Invito a Palazzo
Sale ogni sera la nebbia dal Brahamaputra
Il vecchio amatore alla moglie morta
Il dodicesimo custode degli orologi imperiali
A mia sorella Leonella Bono
Il magrissimo asceta fece un interminabile cammino
Canto di Francesco cieco nel palazzo di città

da I GALLI NOTTURNI

PER I FIORI DONATI DA UN AMICO

Tu hai raccolto per me l'altra sera
i fiori aerei della magnolia.
Quei fiori mi hanno umanamente commossa:
ora che sono appassiti
mi hanno lasciato, un umano profumo.
Quando li vidi risplendere sugli altissimi rami,
io non pensavo che per me fossero nati,
che dentro di me dovessero
eternamente fiorire.
Ed è pur vero: quel che sentiamo più nostro
altri ce l'hanno donato.
Ora per ora da mille creature attingiamo
ciò di cui vive la vita,
soffrire e godere da mille cose
a noi segretamente congiunte,
seppure lontane e ignorate
o per sempre scomparse.
E tutti ci nutre un Dio di se stesso,
uno Spirito immenso che ama
e che mai sarà amato
come grida il suo cuore.
Perché Egli volle così quella sera
cogliesti per me gli alti fiori della magnolia,
perché Egli vuol così questa sera
per te scrivo queste parole.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ELLA SORRIDEVA AI MARINAI

Ella sorrideva ai marinai,
li attirava alla taverna.
Ma poi di nascosto chiedeva

lunghi racconti di mare,
i grandi venti i gabbiani
le nebbie le isole di corallo
la verde luna oceanica
quando si innalza dai ghiacci.
Poche notti era sola.
In quelle notti pensava il mare
i venti i gabbiani
le grandi nebbie e la luna.
E la luna quando è così sola
così nuda tra i ghiacci
e non la ricopre nessuno.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TRAMONTO DI ELENA

L'abbandonava la sua bellezza,
chissà dove fuggiva
immemore di lei
spietata.
E accanto le venivano i morti
né ella più li scacciava:
solo ad essi appariva
come un tempo preziosa
remota
nel suo scintillare,
quale appare il ghiacciolo
solitario sospeso
ai fastigi del tempio
nella notte lunare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

I GALLI NOTTURNI

Mezzanotte. I galli
si chiamano
rispondono
distanti.
Ed ora il mare si solleva
come un grande sospiro,
verso il cielo,
ora le stelle altissime
nel loro giro
stanno immote
e fatali,
sospeso è il sonno dei dormienti
ed i morenti trascolorano
in attesa.
D'ogni lontananza i galli
chiamano
e nessuno risponde.
Fortezza inespugnabile serrata
tace la notte;
dai bastioni si innalza
il grido delle scolte
e misterioso appare
quanto il silenzio,
e pauroso.
Quasi che il tempo stesso gridi l'ora
e si spaventi del suo grido;
il tempo insonne
pallido solitario
sugli spalti
a contemplare
come si smorzi il grande
sospirare dei mari,
lente declinino le stelle

e vastamente intorno
fluisca il sonno sulle cose
quale fiumana tacita
che tutto travolga
e tutto riconduca alla sua foce.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

FENICOTTERI

Viene la sera e accende, quasi richiamo, i suoi fuochi
su tutte le vette dei monti:
fiammeggiano,
a picco su nere valli,
castelli di corallo.
Giù, nelle valli nere stagni invisibili mandano
gelidi lampi d'argento,
splendono qua e là luci vive:
i fenicotteri bianchi.
Bevono lungamente le gelide acque,
lungamente si chiamano,
o chiama forse ognuno la sua eco,
e l'ascolta stupito,
guardano altri
quel magico cerchio di fuochi
sulle montagne.
Ma il loro non è che un passare:
né alla roccia mai apparterranno,
né alla palude,
né a cosa alcuna di terra.
Attendono solo la notte
e i grandi cieli pieni di vento,
sognano il volo soltanto
altissimo quieto

e il lento migrare con gli astri
in sciami lucenti.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TRAMONTO D'INVERNO IN UNA CHIESA A RAVENNA

*Quando avrà freddo
portate il mio cuore a Ravenna*

Forse i selvaggi cavalli del mare
sfrenati corrono le onde,
le bianche criniere fiammeggianti sopra i marosi;
folle nitrire sovrasta l'immenso ansimare delle acque.
E li sprona la sera che viene veloce
su dal profondo del mare,
forse la sua verde ombra
si allunga già sopra le cose pietrificate.
Tutto sarà tra poco
naufragio e terrore,
ulular di marosi su tutta la terra,
alto sibilar della sferza che incalza spietata.
Ma qui
su cieli d'oro come risplendono
le candide vesti dei Santi,
estatici gigli
e all'infinito ne fiorisce il giardino.
All'infinito. Lasciate
che si richiudano le acque sopra di noi,
pur che nulla qui venga cambiato
e intatto affondi un tesoro
che fu sempre nascosto.
Ché questo è salvarsi: restare
là dove è ciò che non muore,
eternamente immuni d'ogni timore
In nave sommersa

dolce cosa ascoltare la tempesta,
sognare di Dio che è nei cieli
dal profondo del mare.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ORA CONOSCO LE STRADE

Le strade sono sempre le stesse
ma l'incanto è diverso.
Dov'è la mia città
inconoscibile paurosa
in cui mi perdevo bambina?
Allora che non sapevo le strade
riconoscevo l'odore di ogni giardino,
l'odore triste del Caelimontano,
il respiro remoto dell'Aldobrandini.
Allora le fontane
mi scrosciavano dentro turbinose,
l'anima delle cose
mi batteva sugli occhi,
rosso velo:
io ero un cavallino
atterrito esaltato
che voleva fuggire e s'impigliava
entro quel velo
come in labirinto.
Ed ora conosco le strade.
Ora so amare la bellezza di queste cose,
che è un soffrire ancora la bellezza sofferta.
Ma non è la città
che mi faceva tremare il cuore
e non dà pace ai miei ricordi.
Se non fu che sogno
i sogni allora ci possiedono
più che le cose umanamente amate.

Eppure in qualche parte
esiste, io credo, la mia città qual era,
più grande forse e prodigiosa,
le strade senza fine
le fontane perenni d'acqua viva
le mura di diamante.
Forse non più la mia città
ma la città di Dio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da ALZATI ORFEO

SANTA GIOVANNA

Preghiera prima della battaglia

Bel principe
signor San Michele,
prendete, ve ne prego, buona spada
e venite con me.
Questo è il campo,
principe San Michele;
ora a voi il comandare
a noi il seguire.
Dovunque s'alzerà la vostra voce
noi saremo.
Breve è il tempo,
signor San Michele
e breve la preghiera,
ma una cosa vi voglio domandare.
Non ritornate questa sera
su nei vostri stellati accampamenti
senza per questo campo ripassare.
Quelli di noi che troverete
col viso nella terra

vi prego non voltate
se amico o se nemico
per vedere.
Nelle tende di Dio
conduceteci tutti a riposare.

Pianto nella cattedrale

I ben vestiti signori viso di volpe
le sibilanti dame coda di seta
il re con in testa la donata corona
tutti sono andati.
Tanto lontani i Santi delle vetrate
quanto i lontani pascoli della Lorena.
Puoi piangere, Giovanna,
fra i gigli d'oro e muti delle bandiere.
Io so, Giovanna:
un petto non può contenere
il cuore che in sé tutto ha contenuto.
Cadano le tue lacrime
fra i gigli tristi e muti delle bandiere.
Eppure tu, ragazza della Lorena,
tu che prendevi in braccio l'agnello stanco
tu di me non dovresti dubitarlo
che io lasci in terra a lungo il mio agnello stanco.

Lamento di Giovanna

Se uno solo fosse rimasto con me!
Non rimase che il mio cavallo.
Voi brucerete le mie carni,
ma il mio cuore fu già bruciato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LAMENTO DI DAVID SUL GIGANTE UCCISO

La notte è troppo pesante sopra il mio capo,
la luna non s'alza
non s'alza dalle colline,
io grido
e non mi risponde la terra di bronzo.
Ma ieri chiamavo la luna su quelle colline
e il giovane vento a giuocare
nella foresta
e i cani e le nuvole
l'acqua del fiume
ed il sonno.
Docile sonno, o mio agnello perduto
io non so dove.
Giuochi che David
non giuocherà mai più.
Se io fossi morto, mia madre
piangerebbe su me,
s'io fossi ferito, qualcuno
laverebbe il mio sangue.
Non piange nessuno
se in qualche parte ho perduto
il mio vergine cuore;
se grondo del sangue di un altro
nessuno mi lava.
Tutti laggiù fanno festa,
io sono qui solo
con quello che ho ucciso.
Alzati, rosso gigante
ammucchiato ai miei piedi,
riprenditi il tuo respiro
le cento teste
e l'ira
e le armi di bronzo.

Ridammi la semplice fionda
e il mio cuore
il mio veloce cuore
in corsa sulle colline.
Tu non rispondi, gigante di bronzo.
Terra, tu non rispondi.
E sia pure così.
E' inutile gridare.
Dunque la luna ieri
non si alzava per me.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

PROSERPINA

Ed anche quella sera
ella correva
con le care compagne nella valle
e fuggiva a nascondersi
perdendo
qualche petalo lieve
dalla sua
ghirlandetta di rose.
Ma la tradiva tra le foglie
la chiara veste e il tenue
profumo delle rose
ed il vivo vibrare del cespuglio
al suo piccolo riso
spaventato.

Ancora quando
viene la sera nella valle
ritornano a giocare le fanciulle
bianche correndo fra le ombre,
ed ancora taluna
parla di lei,

di quella sera quando
sparì,
e come arcanamente
nulla di sé lasciando
che la sua
ghirlandetta di rose.
E non v'è strada alcuna
fra le piante
per poterla inseguire
e troppo grande è il buio
della notte che scende nella valle.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ORFEO

Come da lui si fu partita
senza addii la sua donna
e il demone che ha alati
piedi fosforescenti,
egli giaceva sulla nera soglia
inanimato.
Allora saettò giù dal cielo
il dio solare,
stette crucciato sul suo capo
e disse:
«Così tu giaci indegnamente
Orfeo,
sulle soglie dei morti,
senza la donna tua,
senza memoria di te.
Era questa la via per ritrovare
le tue cose perdute,
queste squallide rive dell'Averno
e gli dei sotterranei?
Mangia, Orfeo,

ché a te piace
la polvere dei morti,
scorda per essa
il dio solare
e la sovrana virtù
che a te le piante
e gli animali
e terra e cielo conduceva.
Ascolti, Orfeo?
Che cosa tu rispondi
ad Apollo?»
Egli piangeva muto
il suo pianto mortale.
E il dio solare riguardava,
sospirò dal profondo cuore
e disse:
«Un giorno così Apollo
una virginea rosea traccia
inseguiva
per boschi e valli aereamente
Dafne chiamando.
E già l'odore
dei volanti capelli
gli giungeva
e tremante nel vento
la paura
come alone lucente a lei d'intorno,
quando ad un tratto
ella svanì
e solo e dritto avanti al dio
solo un alloro
verdeggiava.
Ed anch'io piansi, Orfeo,
per una lunga

notte infinita.
Ma non lei richiesi
ai freddi iddii fosforescenti
sotto la terra,
non bussai le porte
durissime dell'Ade.
Solo,
io la richiesi al cuore mio
e all'affanno
celeste della lira,
che risorgesse ancora
a me davanti
rosea, tutta tremante
nel suo alone lucente.
Orfeo, mi ascolti,
ascolti il dio
tuo che ti parla?
Alzati, Orfeo,
e s'alzi dal tuo canto
Euridice bellissima
e le mortali cose perdute
e le immortali sperate.
O cuore della terra
Orfeo
cuore del cielo.»

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CANTO DI DANIELE

Mia vita fra i leoni
tenebrosa fossa di giorni.
Dalla bocca del pozzo
si affacciano a deridermi:
«Scenda il suo Dio laggiù
per trarlo fuori

a cielo aperto».

No, non sei sceso tu

per trarmi fuori

a cielo aperto,

tu sei sceso

per soffrire con me.

Essi non sanno

che tu accanto mi stai

spalla con spalla

e ti sento tremare al mio tremare

e rigarsi il tuo viso d'agonia

al caldo fiato

al cauto palpeggiare

sul mio corpo

delle zampe ferine.

Tu che con me dividi

il mio pane di cenere,

squallido prigioniero

muto, impotente

ed umiliato.

Eppure quando

nelle reti del sonno

vischiose

anche le belve cadono

e più l'unghia

non difende il leone

e nessun forte

dalla forza è difeso,

io nel profondo,

d'ogni vivente abbandonato

ho la tua spalla per posare il capo,

io dormo, Dio, con te

e d'ogni sanguinare

si risana il mio cuore.

Vita mia fra i leoni,
angosciosa fossa di giorni.
Ma solo è tua
tua soltanto è la notte
e l'alta pace,
tua soltanto la spalla a cui poggiare
la fronte calpestata
e dormire e sognare
i cieli aperti della tua gloria.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA FINE DELL'ULTIMA CENA

Triste l'anima mia sino alla morte.
Eppure ardentemente
l'anima mia desiderava
questo momento
e ancora un poco
stare con voi
finché venga la sera
e la grande ombra.
Tu non temere,
piccolo gregge.
Il tuo pastore pascolo perenne
si fa per te:
qui le limpide acque
e la frescura
e la voce che chiama nella sera
ed il quieto calore dell'ovile.
Ecco che vi ho lasciato
il sangue mio
e la mia carne.
E il cuore che vi ama,
il cuore mio
non lo porto con me.

Ma nessuno mi chiede
«dove vai»,
nessuno che mi dica
«vengo con te»
o solamente «addio».
Ah come
scende la sera.
E' l'ora. Andiamo.
E forse per le strade
stanno ancora
appassiti
i fiori che per me furono colti
e le palme e gli ulivi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da PICCOLA ITALIA

SULLA TOMBA DI UN AMICO MORTO PER LA LIBERTÀ

I parenti che piangono e si confortano
vi hanno rinchiusi tra i marmi
nei cimiteri delle città.
Ma voi siete rimasti sui monti.
Per voi ogni giorno ancora
le marce le imboscate
il vento sulla fronte ardente
il vasto resinoso fruscio delle foreste
il battere del cuore sopra lo sten puntato.
Ancora voi cantate
e i vostri canti inondano le valli,
per voi c'è ancora il ballo
con le fanciulle del paese
il vanto delle armi conquistate
il pianto sul compagno caduto.

A mezzanotte voi accendete i fuochi
per il lancio:
ecco, remoto dalle stelle un ronzio d'aeroplano,
i vostri occhi febbrili luccicanti,
le grida di richiamo.
E quegli interminabili discorsi
su un migliore destino del mondo,
quella meravigliosa attesa
che non andrà delusa.
Era a voi riserbato,
non al mondo, il destino migliore.
Gole squarciate dal gancio,
illividite dalla corda,
mani crocifisse
carni che mentre fiorivate
conosceste la morte più dura a morire,
ogni uomo umano
vi dovrà invidiare.
Troppo bello ubbidire ad una legge
che non fu mai scritta,
morire secondo il proprio cuore.
Voi siete corsi ai monti
e nessuno vi ha potuto fermare:
la libertà dimora sulle alte montagne,
difficile segreta maliosa creatura.
Eravate i più belli:
voi siete rimasti con lei.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DICEVI: - A PRIMAVERA –

Dicevi: - A primavera
a primavera faremo un gran ballo
sul prato di fianco alla chiesa,
aprile dovrà ben venire -.

Aprile è venuto:
trenta e più primavere passate,
non ci fu poi quel ballo
dei partigiani sul prato,
tu non lo sai.
Tu non sai tante cose
da allora.
Tu ed io seduti ancora
sopra il muretto
a picco
sulla vallata,
lo sten qui posato tra noi,
tu dondolando impaziente
le gambe nel vuoto
battendo indietro i talloni
contro il muretto,
il sole rosso negli occhi
addosso l'odore di neve
i verdi anni che hai sempre.
Ti guardo, caro, ti guardo.
Tu non sai quante cose da allora,
ed io non so dirti
il mio cuore pesante
il cuore
che a poco a poco affonda
come una pietra.
Forse anche questo è tradire.
Mi vergogno del cuore che ho adesso.
Con occhi subito inquieti
domandi che cosa.
Io scuoto la testa: no, nulla,
non è nulla, mio caro.
Sì, a primavera quel ballo...

SEVERINO

Muiono anch'essi
i Paladini di Francia,
muiono anche le stelle.

Quante volte vedendo
alle gole di Roncisvalle
giungere Orlando
altissimo biondo
lucente

più d'un diamante
volevi gridare:

- Ah! non entrasse Vossia! -
e all'uomo dietro le quinte
togliere i fili di mano.

Togliere i fili
di mano alla sorte
è vietato:

Orlando può solo
morire da Orlando
e del suo stesso fuoco
una stella morire.

- Chiddi so' grandi persuni.-
Quelle son grandi persone,
tu un qualunque ragazzo
di Ustica
o di Acireale.

Su quella piazza quel giorno
davanti alla chiesa,
a cavalcioni sopra una sedia
le mani legate
la faccia rigonfia
poggiata sullo schienale,
i mitra già dietro puntati
la gente d'intorno a vedere

il terrone che muore
ma com'è lungo a morire.
Com'è lungo morire
tenere la bocca serrata
ancora una volta
ancora una volta e ancora
alla voce che dice:
- La vita in cambio d'un nome.
Avanti, che cosa è poi un nome? -
No, che cosa è la vita,
risponde il tuo cuore.
Che cosa è la vita,
anche a Orlando
alle gole di Roncisvalle
dovette rispondergli il cuore
in piedi guardando i nemici
venire come fa il mare
egli stringendo la spada,
tu con le mani legate
dietro la schiena.
- Chiddi so' grandi persuni. -
Quelle son grandi persone,
tu un qualunque ragazzo
di Ustica
o di Acireale.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALL'ITALIA CHE HA COMBATTUTO SUI MONTI

Piccola Italia, non avevi corone turrette
né matronali gramaglie.
Eri una ragazza scalza,
coi capelli sul viso

e piangevi
e sparavi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

STANZE PER RINALDO SIMONETTI "CUCCIOLO"

Fucilato per la libertà nei boschi di Cálvari dove era nato pochi anni prima.

I

Quel giorno come oggi
gelidamente febbraio
gocciava dai castagni;
tu salisti a piedi nudi
questa strada di sassi
che a precipizio scendevi
coi tuoi scarponetti da festa
facendo scintille
la domenica mattina
tante volte tante volte,
e la prima fu quando
nel tulle del battesimo bianco
venisti alla pieve
sul seno ansante e fiorito
della madrina orgogliosa.
- Voglio morire con loro
voglio morire coi grandi -
abbracciando quelle ginocchia
fosti accontentato:
dieci corpi più uno,
undici corpi ed una corda
su per la salita,
a questa costa dove
parlavi coi castagni
cercando fragole e funghi
i tassi e le lumache

il muschio del presepio
con le dita arrossate
quante volte perdendoti
a guardare
le nuvole fumanti via tra i rami
così tacite e diverse
da ogni cosa della terra
che nessuno le può imprigionare.
Oggi si dice Messa fra i castagni
all'altarino dell'Addolorata
coi vostri nomi in oro
e se tu potessi
vedere le fiammelle
che i parenti hanno acceso
per le balze sull'erba
che è soltanto il sudore
gelato di febbraio
oggi a bagnare.

II

Fucilato è una parola importante
e tu te ne fai bello
nel tuo cimiterino
fra i candidi vecchioni
e i bambini lattanti
e le ragazze che invece dell'arancio
ebbero una corona di fiori di carta.
T'ascoltano tutti
con grave attenzione ammirati,
ma che cos'è la libertà
questo non ci riesci
per quanto ti provi
a spiegarlo
e finisce che sempre

con un grosso sospiro
ti smarrisci a guardare
nuvole e nebbie che vanno
insieme alla luna.

I morti nella terra
i vivi nelle case,
gli altri prendono sonno
e soli ad ora ad ora
gridano i galli.

Supino ancora guardi
quelle lunari nuvole andare
di là dai castagni
come una volta.

III

Nessuno te l'ha detto
che un animo da re ci vuole
per entrare negli alti
palazzi della morte,
non da qualunque porta
alla rinfusa gettati
ma dalla grande entrata
a testa dritta
graziosamente
recando le ferite come fiori in dono
mentre il Signore si affretta all'incontro
giù per la scalea aprendo le braccia.

Nessuno te l'ha detto,
ragazzo di campagna.
Ma così tu sei entrato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SU UNA PICCOLA ARMONICA A BOCCA

La baracca

Da dove viene questo vento bianco
e il suono dell'armonica a bocca
la mazurca soffiata
fra dita intirizzate
e labbra gonfie di ragazzo,
quella mazurca di un giorno di neve
sui monti?
lo corro io mi getto
come cane notturno dietro fantasma
dietro fuggenti fioche
ed ecco ritornanti orme
nell'aria
di musica affannata.
E la sera è nevosa sui monti
e questo è ancora il prato dell'Aiona
e quella ancora la baracca.
Viene di là la luce
trapelando
e il sottile
grido della mazurca.
Aprite apritemi
ragazzi,
non lasciatemi qui l'anima sola
e la fronte gelata
contro i vetri del tempo.
Porto un vino
da bere tutti insieme
bere piangendo e ricordare.
Ma voi non rispondete,
niente fuorché la musica risponde
d'oltre i vetri appannati
che inutilmente le mie mani vive

tentano di nebbiare.

Il vino

Io bevo sola questo vino nero
che insanguina la bocca,
io piango sola
di voi non ritrovando
che le mute cose rimaste.
D'uno il palazzo ed i ritratti
tristi degli avi
ad aspettare
l'ultimo di quel nome;
e d'un altro le reti
con le scaglie di sole luccicanti
e l'orto alla marina;
di Berto la medaglia;
di Cucciolo nient'altro che l'armonica,
la piccola mazurca coraggiosa
nelle sere di fame e di paura.
E del pretino di Valletti
il nudo Crocifisso
levato a benedire
le bocche già puntate dei moschetti.
Rimangono le cose
ed i vigneti
sotto la neve,
i vigneti del vino
chiaro e cantante che v'accese
le vene giovanette
ed ora ha così amaro
così greve
gusto di sangue.

La scelta

Dicono ch'era sogno
e che per nulla più di un sogno
siete morti. E sia.
Sogno per sogno in terra di dormienti
scegliamo il sogno da sognare.
Chi di bruto
chi d'uomo.
Sulla prescelta barca fare il viaggio
e ritornare
dove tutto ritorna.
Né fiume può sostare
né luna
né musica.
Può soltanto fuggire
questa mazurca
sperduto addio
battendo l'ali ancora
contro il mio viso
e dileguare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da INVITO A PALAZZO

SO DI UNA RAGAZZETTA CHE LAVAVA LAVAVA

So di una ragazzetta che lavava lavava
- striminzita e gobbina -
i panni della gente
nelle acque del Si Kiang.
Bianchissime le vesti
che la ragazza lavava;
di gran lunga più bianca
la sua veste interiore.
Assunte le sembianze di un Principe Reale

le promisi ricchezze
se veniva con me.
Assunte le sembianze di un vagabondo piagato
le imposi di lavare cenci e piaghe
ripagando con pietre
ed invettive.
Rifiutò le ricchezze del Principe Reale.
Con bel sorriso accolse
le pietre e le invettive
del vagabondo piagato.
Io quando sono stanco
della vostra potenza,
della vostra bellezza mal usate,
e del vostro dolore mal sofferto
e delle vostre gioie mal godute
e del vostro far male tutto quello che fate,
nelle mie proprie Sembianze
discendo al Si Kiang,
non faccio che guardare
la ragazzetta che lava.
Seguitando a lavare
alza gli occhi ogni tanto
e mi sorride.

Così mi riconcilio
e vi sorrido.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

QUELLA STRANIERO ERA LA TORRE

Quella, straniero, era la torre
delle Fiaccole
e le mura ferrate con le dodici porte.
Laggiù tu vedi la fortezza
col palazzo del Trono

e le dimore tutt'intorno
dei cavalieri della Porpora.
E quello il tempio dei Dieci Tetti d'Oro,
il padiglione delle danzatrici
il giardino di Musica
e quello era il terrazzo delle Regine.
Questa per ogni dove
è l'erba lunga delle rovine di Kiù
e quando il vento
scende per le colline
essa sola si muove
ed essa sola
manda lamento.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*CANTO DELLA CONCUBINA IMPERIALE SUNI CHIUSA IN CONVENTO
CON LE COMPAGNE DOPO LA MORTE DELL'IMPERATORE*

In una nuvola d'oro di fine estate
guardando migrare gli aironi
- gridi e bagliori lontani -
desiderai molte volte il fuggente Paese
chiamato l'Altrove:
palazzi e giardini diversi
un amore diverso
un servizio diverso
un diverso Signore.

Ora di notte mi giunge
di qua dalle lievi pareti
il bisbigliato lamento delle compagne
un tempo gelose dei Ranghi,
dei Turni di notte a Palazzo,
ciascuna malevola all'altra
e tutte all'Imperatrice.

Avvolte nel ruvido saio,
la testa rasata,
piangono insieme le chiome
attorte in volute di grazia
lisciate con oli odorosi,
le vesti di fiori e di sogno
i ventagli di piume dai molti sussurri
le ariose figure di danza
i Turni di notte a Palazzo.
Questo severo castello
di preghiere e silenzio
ho chiamato carcere e morte,
catena pesante il servizio nel Tempio
dove, al di là degli incensi
sta il volto lunare
del Signore del Loto,
la mano levata a donare
la Quietè Suprema.

Avvolta nel ruvido saio,
la testa rasata,
io liberata dai Ranghi,
dai Turni di notte a Palazzo,
da tutte le vane Parvenze
che affollano il cuore
lasciandolo vuoto
nascondo la gioia
di avere trovato il Paese
non più fuggente
l'Altrove,
palazzi e giardini diversi
l'amore diverso

il servizio diverso
a un diverso Signore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PAROLE DI UN MAESTRO DI TIRO CON L'ARCO

Non guardare il bersaglio.
Oltre lo spazio e il tempo
guarda il Punto
dove si trova tutto
anche il bersaglio.
La freccia partirà
calamitata.
Ma se il cuore ti sfugge
inorgoglito
e si chiude nell'arco
brucia l'arco
e disperdi le ceneri nel vento.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

INVITO A PALAZZO

Il Figlio del Sole
il Lucente
l'Imperatore Celeste
mandò quel suo messaggero
quella sera lontana
per invitarmi a Palazzo
il Palazzo che splende
sull'alta remota città delle Mura di Giada.
Io misi in fretta la veste
listata di porpora e d'oro
ai piedi i calzari di seta
all'anulare l'anello
del Privilegio Regale

il nastro intorno alla fronte
dell'Ossequio Perfetto.
Ma quando discesi
non c'era
la portantina alla soglia:
il messaggero sparito,
non fiaccole
non portatori.
Buia la strada
frettolosi i passanti,
al vento e alla notte soltanto
potevo io domandare
dove il Palazzo, dove
la sacra mai vista città delle Mura di Giada

Da tempo ho scambiato l'anello
del Privilegio Regale
per pochi bocconi di pane
per poche sorsate di vino,
ma molta ma molta di più
la polvere che ho masticata
e l'acqua bevuta nei fossi
dal morto sapore di rane.
A brandelli la veste
disfatti i calzari di seta,
di quella tenuta di Corte
non rimane che il nastro
ancora legato alla fronte,
il logoro segno ingrigo
dell'Ossequio Perfetto.
Rapide occhiate irridenti
mi sfiorano il nastro,
qualcuno si scosta
come a un segno di lebbra,

qualcuno mi insulta
o mi aizza dei cani.
Non oso a nessuno
a nessuno
domandare il cammino,
neppure agli uccelli e alle stelle:
stelle ed uccelli non sanno
che andare e tornare
andare e tornare
nel cerchio
di Eterni Ritorni.
Procedo alla cieca
e dubito della Chiamata,
mi dico che tutto fu sogno:
messaggero e messaggio,
e infine che non esiste
nessuna remota città delle Mura di Giada
né il Palazzo che splende
né il Figlio del Sole
il Celeste
seduto sul trono abbagliante.

Eppure talvolta giacendo
qua e là per le selve
o lungo i fossati,
nei vicoli, negli angiporti
spalla a spalla coi nomadi
e i servi fuggiti
tra imprecazioni e lamenti
fetore di febbre e di piaghe
formicolanti di vermi
mi è accaduto sì di sentire
qualcuno che in sogno parlava
di un grande invito a lui giunto

una sera lontana,
di un messaggero sparito
di un anello venduto
e di un Palazzo,
un Palazzo che splende
alto sopra le mura
di purissima giada.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SALE OGNI SERA LA NEBBIA DAL BRAHAMAPUTRA

(Antico canto indiano)

Sale ogni sera la nebbia
dal Brahamaputra
verso le torri di Sadija,
sulla torre più alta
sale ogni sera il re
per vederla venire.
Né fuoco né ferro
distruggono al re le sue torri
ma solo l'inafferrabile nebbia
del Brahamaputra;
ad una ad una
egli le guarda tacitamente crollare.
Sempre più alta
sale la polvere
da ogni rovina,
sempre più fiocchi bagliori
manda la sua veste d'oro,
lampeggia, ecco, l'ultima volta.
Come una foglia morta
è la sua veste d'oro
e il respiro dell'ombra
la fa tremare.

Una solitaria foglia
il vento ha dimenticato
su quella torre lassù
che ora scompare
ed era la torre più alta;
oh ma più in alto delle torri di Sadija
sale la nebbia dal Brahamaputra.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL VECCHIO AMATORE ALLA MOGLIE MORTA

Il suono delle forbici
da quelle siepi inappuntabili
del noioso vicino
mi è parso il suono delle forbici
con cui di questi tempi
curavi le tue siepi di robinia.
Sono accorso tremante
e tutto era deserto:
non ti aggiravi più
di siepe in siepe
col tuo piccolo passo.
Tu per ultima cosa mi dicesti:
- Ti prego, non scordare il mio giardino. -
Neppure questo hai avuto tu da me.
Per lo stesso timore
per cui non ti mostrai
quei versi che dicevano:
«In obbedienza ai Venerati Genitori...»
non ho curato il tuo giardino:
stanno inselvaticchiti i fiori dell'autunno,
i crisantemi di viola pallido
le siepi rosse di robinia.
Questo suono di forbici
come taglia il mio cuore.

Come vorrei giacerti accanto,
parlarti finalmente
con le radici almeno delle piante
come da cuore a cuore
sanno parlare i morti tra di loro.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

INEDITE

IL DODICESIMO CUSTODE DEGLI OROLOGI IMPERIALI

Di padre in figlio custodi
degli orologi ad acqua
dei Palazzi Imperiali,
io sono il dodicesimo
di una molto onorevole famiglia
di Controllori del Tempo
di Primo Grado.

Nel lento gocciare dell'acqua
dai congegni perfetti
degli Orologi Imperiali
ho veduto passare
le stagioni gli eventi
le bellezze gli amori
i dolori le glorie
i Condottieri di ferro
i Ministri potenti
ben tre Imperatori.
E l'ultimo è questo:
Sien-Fung:
non ancora vent'anni
un bianchissimo viso
labbra esangui
e mani trasparenti.

Congedata la Corte,
ogni mattino
siede sulla Terrazza Occidentale
sotto il suo ventilato baldacchino,
immobile per ore
con un ventaglio azzurro tra le mani
ad ascoltare
- o pare -
il tranquillo gocciare inesorabile
dei congegni perfetti
degli Orologi Imperiali.
Io prosternato a terra
rendo l'omaggio rituale
e dopo qualche istante
quando mi sia rialzato
Lui, il Divino, risponde
chinando il capo
una due volte
e tre persino
quasi io fossi davvero
il suo Primo Ministro
o un Grande dell'Impero.
Mi domando il perché
di tanto onore
superiore al mio Rango.

Forse è perché il gocciare
dai perfetti congegni inesorabili
- o il mio aspetto vetusto -
lo impaura;
il Divino Sien-Fung,
non ancora vent'anni
e bianchissimo viso

labbra esangui
e mani trasparenti
che non hanno la forza di agitare
quell'alato ventaglio
d'aria
e di piume azzurre
inconsistenti.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A MIA SORELLA LEONELLA BONO

Beato chi vede ogni giorno Gesù
fermarsi alla sua porta
e dire parole
di dolce conforto ai suoi molti dolori.
Beata anche tu nei tuoi molti dolori,
che vedi ogni giorno Gesù fermarsi alla porta
e dire parole di dolce consolazione.
Lascia che io, tua sorella maggiore,
ti preceda nel grande viaggio
e ti aspetti all'uscita come ai tempi di scuola
quando, tenendoci strette per mano
ritornavamo alla casa
ma questa volta non alla casa in affitto
di questa o quell'altra città
ma a casa *nostra* per sempre
dove ci aspettano mamma e papà.
Dove ci aspetta Gesù.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL MAGRISSIMO ASCETA FECE UN INTERMINABILE CAMMINO

Il magrissimo asceta
fece un interminabile cammino
per arrivare all'altopiano

dove sedeva il sorridente Illuminato
e gli stette davanti
con la sua ombra lunga contro sole
- Spiegami, - disse - come accade questo:
dopo digiuni e veglie
e tormenti e preghiere
ed infinite ed infinite
meditazioni,
io non ho che il deserto dentro di me. -
- Iddio ama se stesso, -
rispose il sorridente illuminato,
- va' ed aggiungi anche questa
alle infinite tue meditazioni. -

Dopo aver meditato tutta la notte
tornò l'asceta e disse:
- Iddio è perfetto.
Come potrebbe non amare la Perfezione? -
- E come tu potresti amar te stesso
vedendo in te l'imperfezione?
Nessun uomo si ama veramente,
poiché nessuno
ama le cose verminose.
Di qui nasce il deserto
dentro e fuori di voi.
Ma tu imita Iddio
nella misericordia
che è la suprema Perfezione.
Va' e perdona te stesso, -
sorrise a lui l'illuminato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*CANTO DI FRANCESCO CIECO NEL PALAZZO DI CITTA'
QUANDO FRATE ELIA LO RIMPROVERAVA DI MORIRE CANTANDO*

Madonna Morte, per danzare insieme
la *grande entrée* a quel ballo di Corte
a cui voi mi invitaste or son tre lune
vorrei avere la veste a due colori
- verde smeraldo e rubino fiammante -
la damascata veste e sopravveste
che solevo indossare ai folli giorni
delle liete brigate spenderecce
non questo sacco logorato
color cenere spenta.

Madonna Morte, viso perlato e fino,
molte canzoni a ballo vi cantai
sera e mattino vi cantai
da quando mi invitaste or son tre lune
e i cacciatori illusi
mi rinchiusero tosto in questa gabbia,
molto vi vagheggiai
come fringuello cieco
e innamorato.

Che non lo prenda in male e gelosia
- tanto ne chiedo a Dio -
Madonna Povertà, la sposa mia,
ma troppo mi lusinga il vostro invito
dolce Morte sorella,
e il cor mi sbatte forte
pensando a quel momento
che danzeremo insieme

entrando con voi a Corte
la mano nella mano
Madonna Morte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andrioli)

Molteplice è stata negli anni la tua attività letteraria, iniziata con la poesia (*I fenicotteri*, 1948, silloge successivamente confluita nell'omonima sezione de *I Galli notturni*), ma arricchitasi in seguito di notevoli opere di narrativa (*Morte di Adamo*, *Come un fiume*, *come un sogno*, *Una valigia di cuoio nero*, *Fanuel Nuti - Giorni davanti a Dio*) e di teatro (fra i tanti *Ippolito*, *La testa del Profeta*, *La grande e la piccola morte*, *I Templari*, e la tetralogia sui Doria e sui Fieschi). Noi qui siamo costretti per l'argomento trattato a restringere il campo alla sola poesia, nella quale, dopo un inizio caratterizzato da un andamento prevalentemente lirico (*I Galli notturni*), sei passata nella tua seconda raccolta, *Alzati Orfeo*, ad un andamento più drammatico, rilevabile anche in poesie pubblicate nelle successive sillogi *Piccola Italia* e *Invito a Palazzo*. Riconosci un'evoluzione in questo senso fra la tua prima e la tua seconda poesia?

Sì. Dalla lirica pura (vedi Fenicotteri) si passa via via ne I galli notturni (vedi "Io ho paura della notte" disse il Re) a forme drammatiche attraverso Alzati Orfeo ed Invito a Palazzo sino a ricavarne veri e propri spettacoli teatrali (non semplici recital) con scene, costumi e musiche. Così è avvenuto con Piccola Italia e Invito a Palazzo.

Alludi probabilmente ai giovani della «Compagnia del fiume» di Pisa, che hanno dato veste teatrale proprio a questi due testi. A proposito del primo di essi, *Piccola Italia*, una raccolta che segna un punto d'arrivo nella tua produzione poetica, con poesie che sono tra le più alte che siano state scritte sulla Resistenza, vorrei farti una domanda ormai quasi di rito, ma che penso non ti dispiaccia: Che cosa ha significato per te da un punto di vista umano questo momento della nostra storia?

A me giovinetta, attraverso il sacrificio dei miei compagni e coetanei, ha rivelato l'eterno ripetersi della Passione redentrice di Cristo attraverso la storia e il dovere per ognuno di noi di essere presente e facitore (non semplice spettatore) della Storia.

La tua quarta silloge, *Invito a Palazzo*, è un libro nel quale ti immergi in un mondo da noi molto lontano, quello orientale, di cui percepisci con sottile sensibilità l'intima essenza. Che cosa ti ha spinto ad avvicinarsi ad esso e cosa ti ha permesso di penetrarlo così profondamente?

Fin da giovanissima ho subito una fortissima attrazione per l'Oriente scrivendo le mie primissime poesie, poi rinnegate e distrutte, per una specie di transfert, senza motivi espliciti. Successivamente è venuto lo studio di quel patrimonio filosofico e poetico al quale debbo - come ai Classici greci e latini, al Petrarca e al Leopardi - una grande lezione: cristallina trasparenza della

parola e nuda semplicità del linguaggio, fuori dai contorsionismi analogici.

Sofferamoci ancora su *Invito a Palazzo*. Si nota sovente nelle poesie di questa silloge, come ad esempio in quella eponima, un marcato significato del “simbolo”. Quale importanza assume il “simbolo” nel contesto della tua poesia?

Non soltanto la mia poesia, ma la poesia stessa di qualunque vero poeta è sempre qualcosa di soprareale o, se si preferisce, di simbolico.

Il trittico per San Francesco (*Ballata in tre tempi per Francesco d'Assisi*) è tra le cose più alte che l'epopea francescana abbia ispirato. Come ti è nato?

Contemplando il gruppo ligneo di San Francesco che riceve le stimmate, situato nella chiesa dei Cappuccini, vicino a casa mia (N.d.R. a Chiavari).

Veniamo alle poesie non ancora pubblicate in volume. Una di esse, particolarmente efficace, è intitolata *Il dodicesimo custode degli orologi imperiali* («Nuovo Contrappunto», Anno IV, n. 2, 1995) ed è, o almeno mi è apparsa, emblematica di un motivo ricorrente nella tua produzione poetica, quello dell'inesorabile fluire del tempo. I lunghi silenzi infatti e le meditazioni del “divino Sieng-Fung”, il sovrano menzionato nella poesia, sembrano concentrarsi proprio sul mistero dello scorrere del tempo e quindi su ciò che di sublime gli strumenti che lo misurano racchiudono in sé. Condividi questa interpretazione?

L'interpretazione è sostanzialmente esatta. Il motivo centrale è l'orologio con quanto di misterioso, di pauroso e di inesorabile esso significa per tutti noi, dai potenti ai più umili mortali.

Un'altra poesia, uscita per ora solo su rivista («La Riviera Ligure», Anno XI, n. 32, 2000), è *Il magrissimo asceta fece un interminabile cammino*, dove ritroviamo quelle che sono le caratteristiche della tua poesia ispirata dal mondo dell'Estremo Oriente. Possiamo considerare tale poesia un apologo valido anche per il mondo occidentale di oggi?

Indubbiamente la poesia - come in modo sublime esprime Ugo Foscolo - si sottrae al logorio del tempo. Pertanto anche la lirica qui citata ha valore tuttora per il nostro mondo. Essa esprime la necessità di imparare da Dio la misericordia non solo verso gli altri ma anche verso la nostra povera persona con tutte le sue molte miserie corporali e spirituali.

Dominante nella tua poesia è la valorizzazione della persona umana, vista nella tua complessa totalità: l'uomo in senso “integrale” è sempre il protagonista dei tuoi lavori; un uomo raffigurato sia nel suo “umano sentire” che nel suo slancio verso l'Eterno. Ci vuoi parlare di questa tua concezione dell'uomo “veramente umano”?

Pur nella povertà della condizione umana, credo fermamente con la Bibbia che l'uomo condivida con Dio una somiglianza, e perciò il senso di tutti i Valori: l'uomo veramente umano. Per me la figura ideale resta quella di Bisagno, come espresso nella lirica intitolata O Bisagno.

La tua è una poesia intimamente religiosa, per i valori che propugna. Ti ritieni una poetessa confessionale in senso cattolico? E ancora, con quali pensatori cattolici ti senti in maggiore sintonia?

Mi ritengo scrittore cattolico sì, ma non in senso strettamente confessionale; molto ho sentito Pascal e Maritain.

E' stato detto che il tuo cristianesimo ha una venatura di giansenismo. Fino a quale punto pensi sia valida una tale affermazione?

Mi richiamo a Pascal e al Manzoni, col suo forte senso della Provvidenza nella Storia.

Il penultimo verso della lirica (*Dalla betulla si effonde*) con cui inizia la silloge *I Galli notturni* suona: "Così semplice era tutto: chiudere gli occhi e guardare", sul cui significato sei già intervenuta varie volte. Ti dispiace chiarirlo per i Lettori di "Lettera in Versi" anche alla luce dei tristi bagliori del nuovo millennio?

Dal momento nichilista delle mie primissime poesie orientali (vedi Barca sul Gange riportata in Fanuel Nuti: "Chiudi gli occhi; / le cose sono dovunque le stesse / ed in te stesso nulla / v'è di meglio del buio") mi ridestai alla Storia la sera stessa di quel tragico 8 Settembre '43. No. Non chiudere gli occhi alla realtà ma riguardarla bene dentro di sé per comprenderla e capire che cosa bisogna fare. Il che è più che mai necessario compiere al giorno d'oggi in cui tutto rischia di esteriorizzarsi.

Se dovessi essere tu a fare un'intervista a Elena Bono, quale altra domanda ti faresti?

Mi farei questa domanda: da dove provengono nelle tue opere tanti personaggi storici o meno? Con Pirandello rispondo: sono personaggi in cerca d'autore. Questo mi avviene sia nella poesia, sia nel teatro, sia nella narrativa. Si presentano col loro nome e con le loro gesta. Come avvenga questo non so. Essi parlano ed io annoto nomi e gesta. Per la poesia cito ad esempio Io ho paura della notte ed il citato Dodicesimo custode degli orologi imperiali. La spiegazione? Bisogna forse ricorrere a Einstein: spazio uguale tempo o viceversa. E' la contemporaneità nel nostro spirito di tutti e di tutto nel presente nel passato e forse anche nel futuro.

ANTOLOGIA CRITICA

Ciò che caratterizza queste poesie è la loro semplicità nucleare, la loro capacità di concentrare in pochi tratti la vita elementare ed eterna delle cose. (**Camillo Guerrieri Crocetti**, Prefazione a *I fenicotteri*, Genova 1948)

Ha scritto i versi forse più sinceri e profondi sulla Resistenza. (**U. Vittorio Cavassa**, «Il Secolo XIX», 1952)

Il più casto dei canti e quello che più turba. Il più vago e quello che più concretamente ripropone il problema della vita e della morte, chiedendo ragione della nostra presenza del mondo. (**Ettore Serra**, Reggio Calabria, «Italia intellettuale», giu.-dic. 1953)

Una delle espressioni più alte della poesia dei nostri giorni; un ritorno a quel senso delle cose eterne che è radice di ogni poesia e speranza di rinnovamento vero. (**Bonaventura Tecchi**, Reggio Calabria, «Italia intellettuale», giu.-dic. 1953)

Quel che colpisce nella poesia di Elena Bono è il senso del tempo [...]. Colpisce la solennità del rifiuto alla vanità dell'esistenza [...]. V'è insieme la consapevole accettazione del dolore che in se stesso trova conforto e forza per imporsi una speranza. (**Dante Troisi**, Reggio Calabria, «Italia intellettuale», giu.-dic. 1953)

Il linguaggio di Elena Bono è estremamente composito e, al medesimo tempo, capace delle più strane, labili evocazioni. (**Emilio Cecchi**, Milano, «L'Illustrazione Italiana», nov. 1956)

E' la vera rivelazione poetica di questi anni. E benché il suo esordio sia recente, ha già segnato nel campo del dramma [...], della lirica [...], della prosa [...], tali orme da lasciarti quasi l'impressione che di rado o mai una personalità poetica, al suo primo apparire, abbia offerto di sé tanti indizi di una grandezza già in atto, per una sorprendente duttilità dell'ingegno, per una potenza di penetrazione psicologica e di trasfigurazione fantastica rare anche nei grandi, per un timbro inconfondibile della voce, per una varietà di motivi e di forme, che non è eclettismo, ma adeguamento al proprio mondo intimo, nel quale i moti di una gentile e delicata femminilità sfociano non di rado nell'abbandono cosmico o nel fraterno consentire di un'anima che diresti già liberata dalla carne, e che pur soffre della pena diffusa non sai più se delle cose o dei cuori o dell'aria che spira intorno con sottile impercettibile brivido. (Francesco **Pedrina**, in *Voci d'Italia - Antologia*, Milano, Trevisini editore, 1956, 1° ediz.)

Qui siamo innanzi ad un autentico temperamento poetico. E non basta. Qui siamo innanzi a una tecnica consumata, capace di sfruttare, fino in fondo, le doti di quel temperamento. (**Vincenzo Errante**, lettera privata)

[*I galli notturni*] è la lirica che dà il titolo alla raccolta e quella che, con un alto e assorto dettare, meglio dà la misura d'una potenza fantastica quale da anni non appariva nella lirica italiana moderna. Qui tace il sentimento religioso che è al fondo d'altre liriche e la visione che dànno questi *Galli notturni* è quasi altrettanto spettrale che quella del *Cantico del gallo silvestre*; e non meno nuova. Qui Elena Bono è leopardiana senza echi o reminiscenze; lo è, cioè, nel senso più assoluto: quello della poesia che attinge i suoi vertici naturali. (**Francesco Pedrina**, in *Poesia e critica*, vol 3°, parte 2°, Milano, Trevisini)

Nello stampo classico, nel rigore d'una cultura estremamente controllata, viene celata una materia incandescente. La «novità» della Bono è tanto ricca e variata, tanto affidata all'ispirazione della realtà (spesso della stessa cronaca) da non risultare sempre facilmente definibile. Ci troviamo, insomma, di fronte ad una vocazione poetica particolarissima ma continuamente sostenuta nei limiti e nei termini d'un gusto autentico, di un'immagine giustificata anche se audacissima [...] Un rapporto continuo gioca lo scambio tra mistero e realtà; in una misura sempre controllata che però non toglie nulla all'ispirazione estemporanea. Si veda il ciclo intitolato *Fiori rossi* per avere un esempio di come dalla pienezza giovanile del cuore, dalla colma presenza della poesia genuina, sia stato possibile alla Bono tradurre in leggenda la cronaca, senza sminuirla, senza limitarla, senza farle perdere, soprattutto, la sua qualità civile. E' tempo di rendersi conto che lo scrittore che attendevamo nel dopo-guerra è giunto. (**Nazareno Fabbretti**, Roma, «Il Popolo», 13 feb. 1957)

Le liriche dedicate alla Resistenza - dalle più ampie alla brevissima, commovente e davvero felice *Piccola Italia* - sono pervase da un respiro altissimo. (**Paolo Marletta**, Brescia, «Humanitas», apr. 1957)

Giustamente alcuni critici hanno visto nella poesia di Elena Bono una nuova dimensione e una nuova poesia [...] Questa poesia che si trattiene per virtù di forte interiorità in altissimo cielo, ha tuttavia delle radici e dei nutrimenti terrestri vivacissimi [...] La sinossi operata dalla scrittrice esige in chi legge una attitudine sinfonica in modo che lo stesso spazio spirituale - in chi ha scritto e in chi legge - comprenda queste due realtà rivolte dialogicamente l'una verso l'altra: la parola che si rivolge alla carne e la carne che si rivolge alla parola. (**Abramo Levi**, Milano, «Lecture», lug. 1958)

In lei non è solo profondo il senso religioso, ma generoso e risentito l'afflato umano. Di qui quella castità d'accenti che non va mai disgiunta dalla fermezza, l'assenza di abbandoni melanconici e di patetici *cupio me dissolvi* ma piuttosto un virile asserire e proclamare cose indubitabili e il mutarsi talora della preghiera in comando, in richiamo risoluto agli uomini in preda a un inerte dolore o a una gioia satanica dinnanzi all'ultima catastrofe del mondo. (**Francesco Pedrina**, *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, Trevisini, 1964)

Nasceva in tal modo una nuova poesia religiosa e civile. Dopo Manzoni (se si escludono alcuni asciutti lampi dell'ultimo Reborà) l'Italia non aveva più conosciuto una forte poesia religiosa. [...] Nella Bono invece acceso slancio d'amore e confidente abbandono, ansia messianica e divorante sete d'anima costituivano il tessuto inconsueto di una religiosità totale. [...] Anche il canto civile si esprimeva con un vigore affatto nuovo. Ed un tema come quello della Resistenza, assunto da altri come lirico pretesto, ella affrontava nella forma più sobria. Ma come la fame e la sete di giustizia, la memoria di quanto sangue sempre costi l'affermazione di ciò che è «diritto e umano sentire dell'uomo» entrano nel circolo della composizione, avverti che la poesia (magari una poesia cui non eravamo più abituati) dà ala a questa ideale visione degli accadimenti storici. (**Giuseppe Cassinelli**, in *Non la pace ma la spada - Introduzione all'arte di Elena Bono*, Savona, Sabatelli, 1968, pp. 13-15)

I galli notturni instaurano [...] un nuovo rapporto di chiarezza dualistica tra soggetto e oggetto, tra l'esistenza e l'essenza. Poi che la poesia, sul proprio *bateau ivre* era approdata con lucida coerenza in *Inferno*, segnando una condizione limite di precisa portata storica con l'identificazione soggetto-oggetto, i *Galli* non potevano stabilire alcun recupero della parola se non come conoscibilità stessa dell'universo. Non è tanto una ricerca della «parola vergine», quanto una riassunzione del linguaggio come ordine del mondo. Per questo il linguaggio della Bono penetra con semplicità oggi quasi incredibile nell'invenzione e nella forma: la sua azione ha di fronte non tanto le nozioni poetiche ottocentesche e novecentesche («Ronda» compresa, - benché la «ripresa» leopardiana di Cardarelli e della «Ronda» costituisca talvolta un addentellato a certe espressioni dei *Galli*), quanto un preciso atto di scelta d'ordine morale: qualcosa di più, evidentemente, del recupero tentato sulle reperibili estenuazioni che il «verbo» ha subito attraverso secoli di uso e d'abuso. In ciò consiste soprattutto il suo classicismo, non rapportabile ad alcuna circostanziata era letteraria. (**Giuseppe Cassinelli**, in *Non la pace ma la spada - Introduzione all'arte di Elena Bono*, Savona, Sabatelli, 1968, p. 21).

[...] ha conseguito nel 1953 il premio Vallombrosa per la poesia religiosa, e le è stata assegnata l'onorificenza della «Fronda d'Oro» nel quadro delle manifestazioni organizzate a Chiavari per onorare le personalità più illustri della Liguria, conferitale «per la sua limpida scrittura religiosa, per la sua profonda capacità di entrare nel mondo cristiano che ella rivive soprattutto attraverso la Bibbia e i Vangeli...». (**Marcella Uffreduzzi**, in *Poeti italiani di ispirazione cristiana del Novecento*, Genova-Savona, Sabatelli editore, 1979, p. 223)

Elena Bono (1921), [...] in *I galli notturni* del 1952 rivelava in limpidi versi la sua forte passione civile riuscendo ad affrontare il tema resistenziale con vibrante commozione, pur senza cadere nelle abusate formule retoriche. (**Francesco De Nicola**, in *L'ulivo e la parola*, Genova, Ed. Sabatelli, 1985, p. 103)

Un obiettivo costante e ben chiaro della poesia della Bono è stata la corralità, ovvero raggiungere nel verso (nella prosa o nel teatro) la testimonianza più larga possibile del sentimento del tempo di una generazione. Un obiettivo non da poco, perseguito con coraggio, senza paura dell'oratoria in cui una simile scelta non può a volte non cadere, ma anche senza paura di una certa emarginazione dalle strategie letterarie correnti, essendo lontano sia da una struttura ermetica sia da quella neorealistica, dominanti l'immediato dopoguerra che videro il germinare di questa poesia. (**Stefano Verdino**, in *La poesia in Liguria*, Forlì, Forum/Quinta Generazione, 1986, p. 119)

Tra le figure narrative più articolate della Bono - e tra le sue cose più originali - sono le poesie «orientali», la cui serie intera (quasi quarantennale) costituisce *Invito a palazzo* (1982) (simmetrico a *Piccola Italia* -1981- che raccoglie la serie poetica resistenziale): in questi testi dà la migliore prova la congiunzione di classicismo e narrazione della poesia della Bono. (**Stefano Verdino**, in *La poesia in Liguria*, Forlì, Forum/Quinta Generazione, 1986, p. 120)

La principale caratteristica della poesia di Elena Bono è la limpidezza del suo dettato, l'immediatezza con la quale viene incontro al lettore e la sicura scioltezza con la quale giunge al suo compimento. Ad esaminarla più attentamente poi, ci si accorge che in essa vi è anche ricchezza d'immagini e libertà di fantasia, sapienza tecnica e profondità di pensiero, che compiutamente si fondono, in modo da generare un armonioso equilibrio (**Elio Andriuoli**, in *Venticinque Poeti (Ricerche sulla poesia del Novecento in Liguria)*, Genova, Liguria, Edizioni Sabatelli, 1987, p. 203)

Il motivo dominante di queste poesie è quello di una continua ricerca della saggezza, che sollevi l'uomo dalle sue opache passioni e lo concili invece con l'idea della morte, quale liberatrice di ogni male. La futilità del nostro perenne affannarci per cose quanto mai passeggiere, l'eco del vano tumulto di civiltà che passarono senza quasi lasciare traccia di sé, l'accettazione della propria sorte con sorridente distacco, il retto operare per raggiungere la pace dell'animo, l'obbedienza al volere imperscrutabile degli dei o comunque di una forza superiore che ci sospinge: ecco i temi che qui più spesso affiorano, con una varietà d'impostazione tuttavia e una freschezza di voce che lasciano sorpresi e ammirati. (**Elio Andriuoli**, in *Venticinque Poeti (Ricerche sulla poesia del Novecento in Liguria)*, Genova, Liguria, Edizioni Sabatelli, 1987, p. 214)

Col passare degli anni, dunque, la parola si carica di una simbologia intensamente allusiva, pur senza rinunciare al proposito di «dire» tipico della sua prima maniera. Elena Bono, insomma, resta fedele alla sua personale poetica intesa a stringere la poesia alla vita, ma finisce col proiettare sempre più il suo «discorso» nei sondaggi dell'anima. Sotto questo aspetto, non c'è differenza tra le sue opere di poesia e le sue opere di teatro; anzi, si illuminano reciprocamente. (**Vittoriano Esposito**, in *Poesia Non-poesia Anti-poesia del '900 italiano*, Foggia, Bastogi Editore, 1992)

Nessuno che abbia senso di poesia esiterà a riconoscere in E. B. un poeta... Ha scritto i più semplici schietti generosi versi per la Resistenza. Ad esempio questa epigrafe che stringe in brevi parole un così cocente rimpianto ed un così alto ammonimento: «Morirono per la libertà / essi a cui i padri non avevano insegnato a vivere liberi». E questi altri versi, i più fieri che la recente guerra, ahimè anche civile, abbia ispirati: «Le spalle al muro combattiamo questa battaglia / per i morti i vivi e coloro che nasceranno. / Combattiamo per tutti anche per i nemici. / Se destino è cadere, cadiamo da uomini / noi che dicemmo al mondo che cosa è l'uomo». Che magnifico verso è quest'ultimo. E quanto sarebbe piaciuto all'Alfieri e anche al Corneille. (**Alfredo Galletti**, Palermo, «La Rupe», ago. 1993)

De son côté, Elena Bono, résidant en Ligurie depuis sa prime jeunesse même si elle est née à Sonnino, dans le Latium, en 1921, a assimilé toutes les humeurs, les atmosphères et le caractère de la région au point d'acquérir une sorte d'isolement hautain par rapport à la mondanité littéraire ; ce qui la fait apparaître, de quelque façon, revêche. En effet, sa recherche vise principalement à donner des significations au déroulement inexorable du temps, mais avec un particulier et profond moment de recueillement sur la spiritualité de l'homme, ce qui lui permet de percevoir aussi l'harmonie des choses, les voix du silence avec un abandon religieux. Vibrante image de Dieu, l'homme, vivant de cette force récupérée au moment du combat le plus âpre (l'expérience de la guerre) aborde lentement la compréhension de la complexité de l'existence. (**Bruno Rombi**, *La poésie ligurienne d'aujourd'hui*, in *Eugenio Montale et la poésie ligurienne du XX^{ème} siècle*, Cahier n. 41 de «Poésie Rencontres», réalisé par Bruno Rombi et Marc Porcu, Lyon, oct. 1996, p. 102 e «Extracelle», n. 6-7, automne-hiver 1994, p. 87)

Il profondo conflitto che domina tutta l'opera della Bono, tra logica del potere, generatrice di infinito sangue, e logica cristiana dell'amore, si esprime stilisticamente in un forte espressionismo, che contamina linguaggio classico, dialettalità, neologismi, con lampeggiamenti espressivi di forte efficacia. (**Elio Gioanola**, *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, Librex, 1996)

La sua poesia [...] appare percorsa da una grande tensione morale e si sviluppa sull'onda di uno stile limpido e di classica misura, pur se modernissimo per sensibilità e per novità di soluzioni letterarie. Il dettato della Bono, apparentemente semplice, si rivela ad un'attenta lettura frutto di un'arte consapevole e quanto mai ricco e complesso. La sua è una poesia animata da un'alta forza spirituale (la Bono si definisce "scrittrice cattolica"), che sa cogliere momenti di vero pathos specialmente in talune delle sue più impegnative composizioni, quali *Lamento di David sul gigante ucciso*, *Canto di Daniele*, *Santa Giovanna*, e che raggiunge alcuni dei suoi vertici più toccanti nei versi scritti in memoria dei partigiani caduti durante il Secondo Conflitto Mondiale: si vedano, ad esempio, le *Stanze per Rinaldo Simonetti*, *Severino*, *Dicevi: - A primavera -*, *Vengono i giorni*, *Su una piccola armonica a bocca*. (**Elio Andriuoli**, in *L'erbosa riva*, Torino, Genesi, 1998)

... nei versi di Elena Bono la ricchezza immagifica e la libertà della finzione sono abbinate ad un pensiero profondo e a una tonalità rabbiosa, sostenute dalla freschezza e l'eleganza dello stile. C'è un gioco di seduzione che riesce a superare il tempo reale dell'esistenza in versi che ricordano le nebbie e le isole di corallo, ma anche i lunghi racconti di marinai o la purezza e l'angoscia di Giovanna d'Arco. Nelle poesie di Elena Bono c'è anche un orgoglio-riflesso del suo passato di partigiano che chiede di essere rispettato, specialmente nelle ore estreme, quando all'uomo è data la vera morte, quella di morire in piedi. Anche quando la poetessa si ferma a sentire le voci impercettibili, nate da un doloroso silenzio, o quando percepisce la presenza di un ricordo, la sua capacità di ridarlo con una semplicità incisiva ce la fanno sentire molto vicina. (**Stefan Damian**, in *Autori liguri contemporanei/Autori liguri contemporanei*, Piatra Neamt, Editura Nona, 1999, p. IX-X)

Le mot « engage-ment » renvoie naturellement aux auteurs qui désirent par leur poésie apporter leur contribution, par leurs idées et leur imaginaire, à l'amélioration de la société ; ainsi en est-il pour des poètes aussi différents qui sont Elena Bono, Giudici, Sansa et Martini. (**Francesco De Nicola**, *La Liguria et la poésie*, in *La poésie ligurienne du XX^{ème} siècle*, Cahier n. 46 de «Poésie Rencontres», réalisé par Francesco De Nicola et Marc Porcu, Lyon, juin 1999, p. 10)

A voler riassumere il messaggio della poesia di Elena Bono, ci sembra di poter dire che in essa si trovano valori sia umani che cristiani, i quali emergono appieno in ognuno dei filoni che abbiamo esaminati. [...] Vi è un continuo scambio tra gli uni e gli altri valori, dai quali scaturisce una poesia ricca e piena; espressione di una forte personalità di scrittrice che ha saputo affrontare vari generi letterari, sempre con estrema sapienza tecnica ed originalità, dandoci in ognuno opere degne di essere ricordate. (**Liliana Porro Andrioli**, in *Valori umani e cristiani nella poesia di Elena Bono*, Recco, Le Mani, 1999, p. 44-45)

Attività poliedrica è quella di Elena, eppure coerentemente sorretta, nelle sue manifestazioni, da un orientamento intellettuale che è insieme etico ed estetico, nutrito di sensibilità e di cultura di intelligenza e storica consapevolezza. (**Vico Faggi**, «La Riviera Ligure», Anno XI, n. 32, 2000)

Idea portante dell'intera silloge [*Piccola Italia*], e forse dell'intera produzione della Bono, è che non i «potenti», ma i «deboli» sorreggono il mondo, lo riscattano, lo fanno camminare, soffrendo silenziosamente una passione in cui si ripete e si completa quella di Cristo. Così che un ragazzo delle nostre campagne, come Rinaldo Simonetti detto «Cucciolo», può entrare con «un animo da re negli alti palazzi della morte» ed entrare nella storia non meno di un Leonida, l'eroe delle Termopili, di grandi santi come Giovanna d'Arco, Stefano, Sebastiano, figure che si stagliano in uno spazio di solitudine e di purezza tanto da sovrastare i loro carnefici. (**Margherita Faustini**, «La Riviera Ligure», Anno XI, n. 32, 2000)

Credo che il nucleo portante di tutta l'ispirazione di Elena Bono vada individuato, come aveva intuito Dario G. Martini in un saggio dedicatole nei primi anni '50, in una ostinata e puntigliosa polemica contro il nulla. La Bono è intimamente cattolica, anche se il suo cattolicesimo ha evidenziato col tempo qualche venatura forte di giansenismo: il suo cristianesimo ama certo la croce, ma non disdegna, quando sia necessaria, la spada. E tuttavia credo che, come alcuni laici, essa sia giunta a riconoscere che il nulla può essere vinto anche da chi non crede in Dio ma nell'umanità. Anche se ognuno di noi fosse destinato a dissolversi dopo la morte non per questo sarebbe condannata l'umanità. (**Roberto Trovato**, «La Riviera Ligure», Anno XI, n. 32, 2000)

Mette conto soffermarci un istante sui *Fenicotteri*, anche nella prospettiva dello svolgimento futuro della sua poesia. A differenza di tanti poeti la cui giovane voce è il più delle volte soltanto effusione lirica, la poesia della Bono si concretava spesso in pure visioni (gli intatti silenzi delle montagne, la "luce di gemma bianca" di fine estate, le "ardenti foreste d'autunno", il volo incorrotto e quieto dei fenicotteri incontro alla notte), e in figurazioni mitologiche della natura (*Artemide*, *Nascita di Venere*) o in umanissime figure come quella di *Ella sorrideva al marinai*. [...] Nei *Fenicotteri*, inoltre, si annuncia già la sua capacità di attingere, con i mezzi più limpidi e piani, la grazia dell'assorto contemplare. Con l'affinamento di tali mezzi la Bono canterà canti non dimenticabili: *Luna sul Palatino*, *Mezzogiorno*, *Terra lunare*, *I galli notturni*, *I notturni silenzi e i grandi spazi* esemplari di come un paesaggio diventi paesaggio d'anima e di come, alla tradizionale discorsività di carattere espositivo-concettuale, se ne sostituisca un'altra di tipo intuitivo e per immagini. (**Giuseppe Cassinelli**, «La Riviera Ligure», Anno XI, n. 32, 2000)

Dotata di una profonda cultura letteraria classica e moderna, Elena Bono (Sonnino, Latina, 1921) esordisce come poeta in piena stagione neorealistica con la raccolta *I galli notturni* (1952), che mostra una straordinaria maturità stilistica per un'esordiente. Ci sono poesie sulla Resistenza, ma che non hanno nulla a che vedere con l'agiografia tipica del tema e del periodo, dal momento che la materia resistenziale è oggetto di forti investimenti esistenziali e religiosi, nelle drammatiche domande sul senso di una lotta fratricida, in cui non si sa chi sia Caino e chi sia Abele. La seconda raccolta, *Alzati Orfeo* (1958) mostra un'evoluzione dai toni della lirica (mai centrata del resto sull'io) a quelli del dramma, secondo una tendenza alla personificazione delle voci che dichiara una netta vocazione teatrale. (**Elio Gioanola**, «La Riviera Ligure», Anno XI, n. 32, 2000)

In quasi mezzo secolo di operosità, che l'ha vista cimentarsi in diversi generi: poesia, narrativa, teatro, saggistica e traduzione di tragedie greche, la Bono è rimasta fedele ad alcuni temi. In effetti le sue pagine hanno quale filo conduttore la critica al potere, elemento nullificante dell'individuo; il sarcasmo verso la "l'eterna, rancida, rognosa politica" degli uomini; il conflitto fra imperativi morali e scelte dettate da necessità contingenti; il confronto con la

Storia, luogo in cui siamo chiamati a batterci per cambiare il mondo; la denuncia dell'assurdità della guerra; il senso di pietà che unisce sconfitti e vincitori; la sacralità della sofferenza quotidiana; il biasimo per quanti non fanno tesoro dei sacrificio degli altri; l'esaltazione della libertà; e infine il rispetto della dignità dell'uomo. (**Roberto Trovato**, «La Riviera Ligure», Anno XI, n. 32, 2000)

[...] la Bono aveva sciolto fin dall'inizio, per lampi, il nodo etico-estetico della sua poetica, con un verso del 1943 che stabiliva l'incipit: "Così semplice era tutto: chiudere gli occhi e guardare"; e con ciò già dava il benservito a ogni realismo e neorealismo non fondati sull'evidenza invisibile dell'unicità morale della persona (non delle apparenze individuali!) nella sua libertà/responsabilità". (**Giovanni Casoli**, in *Novecento letterario italiano ed europeo*, vol. 2, Roma, Ed. Città Nuova, 2002, p. 67-68)

Per Elena Bono la libertà/responsabilità dell'*unica* persona umana non è un teorema ma si realizza, o si fallisce, sempre e solo nell'emergenza storica più fattuale, sia esteriore che interiore: perciò ha scritto in classica compostezza i più bei versi sui fatti reali e sui valori ideali più alti della Resistenza, non nascondendosi affatto crudeltà e bassezze come sempre concomitanti, ma non inquinanti la sua parte pura. (**Giovanni Casoli**, in *Novecento letterario italiano ed europeo*, vol. 2, Roma, Ed. Città Nuova, 2002, p. 68)

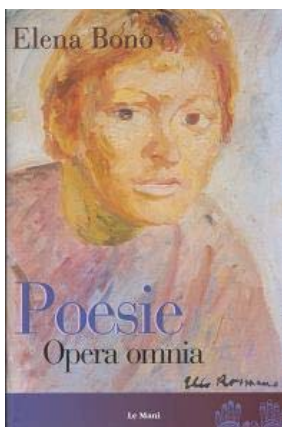
Nell'opera di E. B. colpisce, insieme con lo scrittore di razza, l'uomo di così scolpito rilievo spirituale [...] In questo scrittore già altri ha notato eccezionale virilità accanto a ineffabili dolcezze [...] Le facce di questo autore sono tre, ben distinte: poeta lirico, narratore, drammaturgo; ma le tre, poi, fanno una perfetta unità, perché, poeta la Bono lo è sempre [...] Quanto alla sua letteratura dell'antialibi, un senso negativo e contro questo alibi proclama l'imperativo categorico di combattere. (**Adolfo Oxilia**, da *Piccola Antologia Critica* in appendice a *Piccola Italia*)

Torna al [SOMMARIO](#)

RECENSIONI

Elena Bono, *Poesie - Opera Omnia*, Editrice Le Mani, Recco, 2007, € 20,00.

Caratteristica della poesia di Elena Bono è la **forza trascinate del verso**, che in lei nasce da una profonda tensione morale e religiosa e da una ricca sostanza umana, elementi che sono del resto anche alla base della sua produzione teatrale e narrativa.



Ciò apparve evidente sin dalle sue prime prove, che subito ne rivelarono l'autonoma cifra stilistica, aliena da passeggiare mode letterarie e legata invece alla nostra migliore tradizione e in particolare al Leopardi, come egregiamente dimostra Elio Gioanola nella sua penetrante prefazione al grosso volume *Poesie - Opera omnia*.

La pubblicazione di questo libro è stata quanto mai opportuna, perché è venuta a riproporci la poesia di un'autrice non molto nota nei grandi circuiti della lirica novecentesca, ma secondo noi meritevole di parecchia attenzione per i suoi indiscutibili pregi di sintesi artistica. Pregi subito evidenti a chi appena si soffermi su queste pagine con animo sgombro da pregiudizi e pronto ad intenderle nel loro giusto valore.

Alta spiritualità e ricca umanità sono, come si è osservato, alla base di questa poesia; e lo si scopre ad ogni passo in testi quali *Tempo di Dio*, *Quando tu mi hai ferita?*, *I galli notturni*, *Per i fiori donati da un amico*, *Ella sorrideva ai marinai*.

Citiamo da *I galli notturni*: “Mezzanotte. I galli / si chiamano / rispondono / distanti. / Ed ora il mare si solleva / come un grande sospiro, / verso il cielo, / ora le stelle altissime / nel loro giro / stanno immote / e fatali, / sospeso è il sonno dei dormienti / ed i morenti trascolorano / in attesa. / D'ogni lontananza i galli / chiamano / e nessuno risponde. / Fortezza inespugnabile serrata / tace la notte”.

Sono, quelle qui evidenziate, le caratteristiche che ovunque reggono i versi della Bono, sia che ella si ripieghi su se stessa, dandoci poesie schiettamente intimistiche, sia che si volga all'esterno, ispirandosi a personaggi mitologici, come Orfeo, o biblici, come David, Giona, Daniele o a santi cristiani, come San Giorgio e Santa Giovanna; oppure si soffermi a cantare l'epopea partigiana, come in *Su una piccola armonica a bocca*; *Per Luigina Comotto, savonese*; *Severino*, o infine s'immerga nel mondo dell'estremo Oriente, penetrandone mirabilmente lo spirito.

Ciò che maggiormente colpisce di queste poesie e di moltissime altre contenute in questo libro, è la capacità della Bono di **comunicare** nella maniera più semplice e immediata **l'emozione**, sovente molto intensa, da cui il testo è nato: “Bel principe / signor San Michele, / prendete, ve ne prego, buona spada / e venite con me. / Questo è il campo, / principe San Michele; / ora a voi il comandare / a noi il seguire. / Non ritornate questa sera / nei vostri stellati accampamenti / senza per questo campo ripassare. / Quelli di noi che troverete

/ col viso nella terra / vi prego non voltate / se amico o se nemico / per vedere. /
Nelle tende di Dio / conduceteci tutti a riposare” (*Santa Giovanna*).

Questo può dirsi in particolar modo delle poesie che, come quelle surricordate, rievocano il tempo di guerra, o di quelle ispirate dal **mondo del lontano Oriente**, come *Il vecchio amatore alla moglie*, *Canto della concubina imperiale Suni*, *So di una ragazzetta che lavava lavava* e specialmente *Invito a palazzo*, per la profondità del pensiero e per la ricchezza di significati allegorici che racchiudono.

Il volume, che raccoglie l'intera produzione poetica di Elena Bono, da *I galli notturni* (1952) ad *Alzati Orfeo* (1958); da *Piccola Italia* (1981) a *Invito a palazzo* (1982), si conclude con gli *Inediti*, che comprendono poesie di varia ispirazione, ma tutte rette da quella sottile sensibilità e da quella **costante perizia espressiva** che contraddistinguono l'opera in versi di questa scrittrice, tra le più significative del nostro Parnaso contemporaneo.

Elio Andrioli

(Da <http://www.bombacarta.com/?p=488#more-488> e «Nuovo Contrappunto», Anno XVI n. 4 – Ottobre - Dicembre 2007)

Torna al [SOMMARIO](#)